

CULTURA EGIZIA  
VOLUME QUARTO

# GEROGLIFICI E SCRITTURA EGIZIA

*La decifrazione di Champollion*

# Geroglifici e scrittura egizia

—



CULTURA EGIZIA

VOLUME QUARTO

# Geroglifici e scrittura egizia

*La decifrazione di Champollion*

BRAISHOP

BRAISHOP.COM

Geroglifici e scrittura egizia

La decifrazione di Champollion

Volume Quarto della collana Cultura Egizia

*Edizione digitale a cura di BraiShop*

*braishop.com*

*Quest'opera è un testo divulgativo di carattere storico-culturale. Le informazioni presentate riflettono il consenso scientifico stabile dell'egittologia contemporanea al momento della pubblicazione e sono rielaborate in forma originale a scopo educativo. Le eventuali imprecisioni sono da attribuirsi esclusivamente all'autore. Le immagini di copertina sono elaborazioni grafiche artistiche a carattere illustrativo.*

© BraiShop — tutti i diritti riservati.

## SOMMARIO

1. Le origini della scrittura egizia
2. I geroglifici — il sistema sacro
3. I tre principi di funzionamento
4. Hieratico e demotico — le scritture corsive
5. Il papiro e gli strumenti dello scriba
6. Gli scribi — la classe privilegiata
7. La perdita e la riscoperta
8. La Stele di Rosetta e Champollion

— *Presentazione della collana in fondo al volume* —

# Introduzione

IL LIBRO CHE AVETE TRA LE MANI

Il quarto volume della collana Cultura Egizia è dedicato all'oggetto che, più di ogni altro, ha reso possibile l'egittologia moderna: la scrittura. Senza la capacità di leggere ciò che gli antichi egiziani hanno inciso sulle pareti dei loro templi e depositato nei loro papiri, la civiltà del Nilo resterebbe muta, sepolta sotto una coltre di supposizioni. Con la decifrazione dei geroglifici, avvenuta nella prima metà dell'Ottocento, quella coltre è stata sollevata e per la prima volta in oltre un millennio le voci del passato hanno ricominciato a parlare in un idioma che gli studiosi potevano comprendere.

Questo libro racconta l'intera vicenda: dall'invenzione della scrittura nel Predinastico egizio fino alla lettura scientifica dei geroglifici resa possibile dal genio di Jean-François Champollion nel 1822. Nel mezzo troverete il funzionamento interno del sistema geroglifico, le sue forme corsive — l'hieratico e il demotico — utilizzate per la vita quotidiana, il mondo dello scriba come figura professionale e sociale, il papiro e gli strumenti materiali dell'arte di scrivere, l'oblio che seguì la chiusura dei templi pagani e i lunghi secoli di incomprendimento che precedettero la scoperta della Stele di Rosetta.

L'impostazione della collana Cultura Egizia è divulgativa. Non troverete note a piè di pagina, apparati bibliografici o tavole specialistiche. Troverete invece un racconto ordinato, verificato rispetto al consenso scientifico stabile dell'egittologia contemporanea e presentato con cura per la chiarezza del linguaggio. L'intento è di offrire al lettore italiano una guida completa e leggibile, capace di collocare i geroglifici nel loro contesto culturale, tecnico e storico senza appesantirli con formule accademiche.

Una nota per il lettore. Gli antichi egiziani non scrivevano le vocali, e quindi tutte le pronunce ricostruite che leggerete in queste pagine — «Ramesse», «Menkheperra», «nefer» — sono convenzioni moderne che gli egittologi hanno adottato per rendere leggibile ciò che era solo scheletro consonantico. Nessuno oggi sa esattamente come risuonasse la voce di un sacerdote in un tempio di Karnak. Sappiamo però, grazie a Champollion e a chi lo ha seguito, che cosa quel sacerdote diceva e in che struttura grammaticale si esprimeva. È già un miracolo, e a questo miracolo il libro rende omaggio.

Buona lettura.

## CAPITOLO I

# Le origini della scrittura egizia



Provate per un istante a immaginare un mondo senza scrittura. Nessun libro, nessun cartello stradale, nessuna insegna, nessuna lettera d'amore, nessun contratto, nessuna ricevuta della spesa. La memoria di ciò che è stato affidata soltanto alle parole pronunciate a voce, tramandate da bocca in bocca attraverso le generazioni, esposte al rischio di deformarsi ad ogni passaggio come nel gioco del telefono senza fili. È in un mondo simile, silenzioso di segni ma affollato di gesti, canti e racconti, che oltre cinquemila anni fa, lungo le rive del Nilo, alcuni artigiani cominciarono a incidere piccoli simboli su placchette d'osso e d'avorio, aprendo una porta che l'umanità non avrebbe mai più richiuso.

La domanda che gli storici si pongono da sempre — quando, dove e perché è nata la scrittura egizia — non ammette risposte semplici. Ogni volta che gli archeologi credono di aver fissato una data, un ritrovamento nuovo la sposta indietro di qualche secolo. Ogni volta che si pensa di aver individuato

l'antenato assoluto di un segno, ecco spuntare da una tomba dimenticata un simbolo ancora più arcaico. È come se il Nilo, custode geloso delle proprie sabbie, restituisse a rate i frammenti della sua memoria più remota. Eppure, mettendo insieme con pazienza tutti i tasselli emersi dal sottosuolo egiziano nell'ultimo secolo e mezzo di ricerche, un quadro coerente comincia a delinearsi: la scrittura non nacque in Egitto all'improvviso, come un fulmine a ciel sereno, ma emerse gradualmente da una lunga fase preparatoria durante la quale gli uomini di quella terra impararono, senza forse rendersene conto pienamente, a fissare pensieri e transazioni per mezzo di segni convenzionali.

In questo primo capitolo del volume dedicato ai geroglifici e alla loro decifrazione, ci mettiamo dunque sulle tracce di quei primi segni. Facciamo un viaggio a ritroso, dalla piena maturità del sistema geroglifico, che sarà il tema dei capitoli successivi, fino ai suoi balbettii più antichi. Vedremo come, attorno al 3200 a.C., in un Egitto ancora frammentato in signorie regionali, la scrittura mosse i primi passi quasi contemporaneamente a quella nata in Mesopotamia. Vedremo come la celebre Palette di Narmer, capolavoro in scisto verde ritrovato a Nekhen alla fine dell'Ottocento, ci parli di un momento cruciale in cui unificazione politica e nascita della scrittura procedono di pari passo. E vedremo infine come, dalla stessa radice geroglifica, si svilupperanno nel corso dei secoli altri due sistemi grafici — l'ieratico e il demotico — che accompagneranno la civiltà del Nilo per quasi tremila anni.

### PRIMA DEI GEROGLIFICI: LA LUNGA STRADA DEL SEGNO

Per comprendere davvero la nascita della scrittura egizia occorre fare uno sforzo di immaginazione e ricostruire, con l'aiuto dei dati archeologici, il paesaggio umano che precedette l'apparizione dei primi geroglifici. Siamo nella seconda metà del quarto millennio avanti Cristo, in un'epoca che gli specialisti chiamano Predinastico. L'Egitto che noi tutti conosciamo, con le piramidi di Giza e le grandi statue del faraone che veglia impassibile sui viaggiatori, non esiste ancora. Non ci sono templi in pietra, non c'è una capitale, non c'è un

sovrano unico che regni sull'intera valle del Nilo. Al posto di tutto questo troviamo un mosaico di villaggi e piccoli centri, ognuno con le proprie tradizioni, i propri capi, i propri modi di seppellire i morti e di produrre ceramica.

Ma proprio in questa apparente frammentazione stanno maturando trasformazioni profonde. Le popolazioni che si erano insediate lungo il Nilo migliaia di anni prima, richiamate dall'abbondanza d'acqua in un Sahara sempre più arido, hanno affinato le tecniche agricole e domesticato piante e animali. La coltivazione del grano e dell'orzo consente accumuli di derrate che vanno gestiti, conservati, ridistribuiti. Le mandrie di bovini e i greggi di ovini si spostano da una zona all'altra, e chi le possiede vuole marcarle e ricordarne la consistenza. I villaggi si specializzano: qui si producono vasi, là si lavora la selce, in un'altra località si estraggono minerali di rame dalle prime cave del deserto orientale. Questa specializzazione impone scambi, e gli scambi impongono conti da tenere. Chi ha dato quanti sacchi di grano a chi? Chi possiede quali capi di bestiame? Quali vasi appartengono a quale casa? Sono domande banali soltanto in apparenza, perché nascondono un problema di fondo che è già antropologico ed economico: come fissare, al di là dei limiti della memoria individuale, informazioni che riguardano più persone insieme?

La prima risposta a questa esigenza fu, in Egitto come altrove, la protoscrittura. Con questo termine gli studiosi indicano una serie di sistemi grafici che precedono la scrittura vera e propria, ovvero la trascrizione fedele del linguaggio parlato. La protoscrittura non registra frasi né parole, ma cose: una marcatura sul fianco di un vaso può significare che quel vaso contiene una certa quantità di birra o appartiene a un certo produttore; una tacca su un bastoncino d'osso può indicare un capo di bestiame; un sigillo impresso su un tappo di argilla può garantire che il contenuto di un contenitore non è stato manomesso. Sono espedienti pratici, immediati, comprensibili anche a chi non parla la stessa lingua di chi li ha tracciati. Non richiedono l'apprendimento di un vero e proprio codice, ma soltanto la conoscenza convenzionale del

significato assegnato a ciascun segno all'interno di una comunità ristretta.

Nel Predinastico egizio ritroviamo tutti questi strumenti primitivi. I vasi delle culture di Naqada, che si sviluppano nell'Alto Egitto tra il 4000 e il 3200 a.C. circa, presentano spesso segni graffiti dopo la cottura, apposti probabilmente per identificare il proprietario o il contenuto. Alcuni di questi segni sono figurativi — piccole immagini stilizzate di animali, oggetti, corpi celesti — altri sono geometrici, croci, cerchi, linee incrociate. In singoli casi, i medesimi segni ricompaiono su vasi di località diverse, il che lascia pensare a una rete di significati almeno in parte condivisi. Non è ancora scrittura, ma è già qualcosa di più di un ghirigoro decorativo: è la volontà consapevole di far dire qualcosa a un segno.

Accanto ai vasi, un ruolo cruciale hanno i sigilli. Nel corso del quarto millennio si diffonde nell'Alto Egitto l'uso di sigilli cilindrici, oggetti di piccole dimensioni intagliati in pietra o osso, che venivano fatti rotolare su una superficie di argilla molle imprimendovi una figura o una sequenza di simboli. Chi ha rotolato il proprio sigillo su un pezzo di argilla ha lasciato una traccia inequivocabile della propria identità, o della propria autorità, sull'oggetto sigillato. E qui la funzione del segno si fa più sofisticata: non si tratta più soltanto di ricordare il contenuto di un contenitore, ma di attestarne l'autenticità, di dichiarare che nessuno ha rimosso il tappo dopo che il proprietario o il funzionario responsabile lo ha applicato. È l'equivalente antichissimo del sigillo di ceralacca di un notaio, o della firma su un documento moderno.

L'uso di sigilli e di marche vascolari testimonia dunque che, ben prima dell'apparizione dei veri geroglifici, gli Egizi predinastici avevano familiarizzato con l'idea che un segno potesse "stare per" una persona, un oggetto, un'azione. Avevano capito, in modo forse ancora inconsapevole, che il segno grafico può essere un potente sostituto della presenza fisica. Da qui alla scrittura vera e propria, quella che registra la lingua parlata, il passo è concettualmente enorme, ma tecnicamente non impossibile. Occorreva soltanto che qualcuno, in

qualche luogo, in un momento propizio, decidesse di associare un segno non più a un oggetto ma a un suono; e che, moltiplicando questa associazione, si arrivasse a comporre parole intere, e poi frasi.

Il momento e il luogo in cui questo passo decisivo fu compiuto in Egitto sono ancora oggetto di ricerca, ma un sito in particolare ha regalato agli archeologi indizi preziosi. Si tratta di Abido, l'antica città sacra dedicata al dio Osiride, collocata nell'Alto Egitto a qualche centinaio di chilometri a sud dell'attuale Cairo. In un'area del vasto cimitero di Abido che gli studiosi hanno chiamato Cimitero U si trovano alcune delle sepolture predinastiche più ricche e più antiche dell'intera valle. Sono tombe di personaggi di rango elevato, forse capi locali o addirittura primissimi re non ancora incoronati sull'intero paese, sepolti insieme a corredi funerari di enorme valore.

Tra queste sepolture spicca per importanza la tomba nota con la sigla U-j, portata alla luce dagli archeologi negli ultimi decenni del ventesimo secolo. Datata attorno al 3200 a.C., dunque prima dell'unificazione dell'Egitto sotto un unico faraone, la tomba U-j è una struttura in mattoni di fango cotto, articolata in dodici camere, che doveva accogliere sia il corpo del defunto sia una grande quantità di offerte destinate al suo aldilà. Al momento dello scavo, gran parte del contenuto era stato asportato o sconvolto da ladri antichi, ma quel che restava bastava a far intuire la ricchezza originaria: centinaia di vasi importati dal Levante e contenenti probabilmente vino, corredi in avorio, ornamenti pregiati. Il proprietario, di cui non conosciamo il nome con certezza, doveva essere uno dei signori più potenti del suo tempo, forse addirittura uno dei predecessori di quei sovrani unificatori che di lì a poco avrebbero fatto la storia.

Ciò che però fece sobbalzare gli studiosi furono alcune piccole placchette. Rettangolari, dello spessore di pochi millimetri, ritagliate in osso e in avorio, questi oggetti minuscoli — grandi appena qualche centimetro — recavano incisi dei segni. Segni non decorativi, ma leggibili: piccole figure di animali, di piante, di oggetti quotidiani. Presentavano spesso un foro, come se fossero

state pensate per essere attaccate con un filo a un vaso o a un'altra offerta, quasi a mo' di etichetta. E il loro contenuto sembrava fare riferimento, secondo la lettura più accreditata, alle località di provenienza dei beni deposti nella tomba, o alle quantità di essi, o ai loro proprietari.

Perché queste placchette rivestono un'importanza tanto grande? Perché ci mostrano la scrittura egizia allo stato nascente. Non è ancora il sistema pienamente sviluppato che ammireremo qualche secolo più tardi sulle pareti dei templi e delle piramidi, con centinaia di segni combinabili in strutture grammaticali complesse. È qualcosa di più elementare, forse un sistema di sole poche decine di segni, forse ancora legato prevalentemente a un uso amministrativo. Ma è già scrittura nel senso pieno: alcuni di quei segnetti d'avorio, infatti, presentano combinazioni che sembrano voler rappresentare non oggetti ma nomi, e in particolare nomi di luoghi. Se questa interpretazione è corretta, il passo dal segno che sta per la cosa al segno che sta per il suono era già stato compiuto attorno al 3200 a.C., in una tomba di un signore predinastico di Abido.

Il fatto è che, negli stessi anni, a migliaia di chilometri di distanza, un fenomeno analogo si stava producendo in Mesopotamia. Nella regione dell'antica Sumer, tra i fiumi Tigri ed Eufrate, i sacerdoti-amministratori dei grandi templi di città come Uruk stavano sviluppando quella scrittura che oggi chiamiamo cuneiforme. Anche in quel caso, all'origine, troviamo una necessità pratica di contabilità: gestire i magazzini dei templi, tenere il conto delle derrate portate dai contadini, ridistribuirle alle varie categorie di lavoratori, redigere inventari di beni e di persone. Anche in quel caso, la scrittura nasce come strumento economico e amministrativo prima ancora che come strumento letterario o religioso. E anche in quel caso, i segni più antichi hanno una natura pittografica: rappresentano cioè in modo stilizzato ma riconoscibile gli oggetti stessi di cui si parla.

La quasi contemporaneità delle due nascite ha sempre affascinato gli storici della civiltà. Che si tratti di un caso singolare? O piuttosto di un'influenza

reciproca, con l'idea di scrivere che passa dai Sumeri agli Egizi o viceversa? Le opinioni sono divise, e forse non si arriverà mai a una risposta definitiva. Chi sostiene un'origine indipendente fa notare che i due sistemi presentano differenze profonde: il cuneiforme si evolverà verso segni astratti, geometrici, tracciati con una punta triangolare sull'argilla molle, mentre i geroglifici rimarranno per sempre profondamente pittorici, disegnati e non impressi, conservando l'aspetto figurativo dei loro oggetti di riferimento. Chi invece propende per un contatto ricorda che tra Egitto e Mesopotamia c'erano scambi commerciali già ben attestati per il quarto millennio, e che alcuni motivi iconografici predinastici — come certe scene con animali affrontati o eroi che dominano fiere — mostrano parallelismi sorprendenti con l'arte sumerica coeva.

La verità storica sta forse in una zona intermedia, e riguarda meno la trasmissione tecnica dei singoli segni che la trasmissione di un'idea più generale. È possibile che l'Egitto abbia ricevuto dalla Mesopotamia, attraverso le rotte commerciali di quell'epoca lontana, la suggestione che era possibile fissare la lingua per mezzo di segni; ma poi abbia sviluppato in autonomia il proprio sistema, adattandolo alle proprie esigenze e alla propria estetica. In ogni caso, quel che conta per la nostra storia è che, attorno al 3200 a.C., due grandi culture del vicino Oriente si affacciavano alla soglia della scrittura, e stavano per varcarla. Il resto del mondo di allora ne era ancora ben distante.

Prima di lasciare questo scorcio predinastico e di avvicinarci al momento decisivo dell'unificazione, vale la pena soffermarsi ancora un istante sulle modalità pratiche con cui doveva prodursi, in un piccolo villaggio del Nilo, il passaggio dalla protoscrittura alla scrittura. Immaginiamo un funzionario incaricato di gestire i magazzini di un signore locale. All'inizio, gli basta ricordare a memoria quanto grano ha ricevuto e quanto ne ha ridistribuito. Poi, con l'aumentare delle quantità e delle transazioni, prende l'abitudine di annotare tacche su un bastoncino. Poi ancora, quando le voci si moltiplicano, impara a raggruppare le tacche per tipologia — grano di qua, orzo di là —

usando piccoli disegni. A un certo punto sente il bisogno di indicare anche a chi appartengono le derrate: comincia a disegnare simboli che rappresentano persone, o meglio i loro nomi. E qui accade il salto: per rappresentare un nome, non può bastare un simbolo qualsiasi, occorre un simbolo che rimandi al suono di quel nome. Ecco allora che comincia ad usare il disegno di una gamba per il nome di un uomo che si chiama "gamba", quello di un pesce per il nome di un uomo che si chiama "pesce", e così via. Sono questi i primi rebus, e il rebus è già scrittura fonetica in nuce. Da quel momento in poi, la strada verso il sistema geroglifico completo è tracciata, anche se occorreranno secoli per percorrerla fino in fondo.

Certo, questa ricostruzione è, per forza di cose, ipotetica. Nessuno assisté in diretta al momento in cui, in Egitto, la scrittura fu inventata. Ma i reperti di Abido e di altri siti minori consentono di ricomporre in modo credibile le tappe del processo. E ci dicono che, quando l'Egitto stava per riunificarsi sotto un unico sovrano, gli scribi disponevano già di uno strumento potente per registrare i fatti del regno, celebrarne le vittorie e amministrarne i beni.

### LA PALETTE DI NARMER: QUANDO LA STORIA COMINCIA

Se dovessimo scegliere un oggetto solo per rappresentare simbolicamente la nascita ufficiale dell'Egitto storico e insieme quella della scrittura egizia, non avremmo dubbi: quell'oggetto è la Palette di Narmer. Chi visita oggi il Museo Egizio del Cairo può ammirarla in una sala dedicata, protetta da una teca e circondata dall'attenzione reverente dei visitatori che avvertono, quasi istintivamente, di trovarsi di fronte a un pezzo unico. Alta poco più di sessanta centimetri, spesso appena qualche centimetro, sagomata a forma di scudo con una base leggermente arrotondata e una sommità coronata da due volti di divinità, la Palette è un capolavoro di arte, di propaganda politica e di comunicazione visiva. Ed è anche il documento che, secondo la tradizione degli egittologi, apre le porte della storia egizia propriamente detta, chiudendo per sempre l'età predinastica.

La sua vicenda archeologica comincia nel 1898, in una città dell'Alto Egitto oggi chiamata Kom el-Ahmar ma nota in antico come Nekhen, e agli antichi Greci come Hieraconpoli, che significa più o meno "città del falco". Il nome non era casuale: Nekhen era la sede del culto di uno dei più importanti dei dell'Alto Egitto, un dio dalla testa di falco, e ancora oggi la si considera una delle capitali religiose e politiche più antiche dell'intera civiltà nilotica. In quell'anno, alcuni archeologi che stavano scavando nel santuario del dio locale portarono alla luce un deposito votivo. Si trattava di una specie di piccolo tesoro sacro, un accumulo di oggetti offerti nei secoli al dio dai fedeli e dai sovrani e poi, quando le donazioni si erano accumulate al punto da non poter più essere esposte, seppelliti tutti insieme in una fossa entro il recinto sacro. Un modo, quello, molto egizio di gestire l'ingombro degli ex-voto: non si potevano gettare via, perché consacrati al dio, ma non era neppure possibile lasciarli tutti in vista, e allora si racchiudevano sotto terra all'interno del tempio stesso, dove il dio potesse comunque continuare a considerarli propri.

Dentro questo deposito si trovava, tra decine di altri oggetti, la nostra Palette. Era già in due frammenti, forse in seguito ai lunghi secoli di giacitura, ma perfettamente ricomponibile. Il materiale era una pietra dura e compatta, uno scisto di colore grigio-verde tendente al nero, spesso chiamato semplicemente "scisto verde" o "grovacca", proveniente da cave del deserto orientale. Il modo in cui era stata lavorata mostrava una sapienza tecnica sorprendente: la pietra era stata assottigliata, levigata e incisa a bassorilievo su entrambi i lati, con una cura e una precisione tali da lasciare senza fiato chiunque conoscesse la durezza del materiale. Bisogna ricordare che l'artigiano che la scolpì lavorava senza strumenti in ferro, servendosi soltanto di punte di rame, di pietre più dure e di abrasivi di sabbia, con un risultato di nitidezza sorprendente.

Quanto alla forma, essa richiama in modo evidente quella delle cosiddette palette da trucco predinastiche, oggetti di uso comune presso i vivi e i defunti del quarto millennio. Erano tavolette di pietra, generalmente di forma

romboidale o zoomorfa, sulle quali si triturava con l'aiuto di ciottoli il minerale di malachite o di galena per ottenere il cosmetico che le donne e gli uomini egizi si applicavano attorno agli occhi, sia per bellezza sia forse per proteggersi dal riverbero del sole. Nel tempo, però, alcune di queste palette avevano assunto dimensioni monumentali, superando abbondantemente la funzione pratica per assumere quella di oggetti cerimoniali, offerti ai templi come dono votivo. La Palette di Narmer è la più celebre e la più elaborata di questa serie: rappresenta un tale grado di maturazione stilistica che gli specialisti concordano nel considerarla il capolavoro finale del genere, quasi il punto di arrivo di secoli di sperimentazione.

Al centro di uno dei due lati vediamo una scanalatura circolare, come una piccola coppa, delimitata da due colli di quadrupede allungati e intrecciati. Si è pensato a lungo che questa cavità fosse la traccia più esplicita dell'originaria funzione da trucco, forse mantenuta anche negli esemplari cerimoniali per pura tradizione. In ogni caso, quel piccolo cratere non è affatto l'elemento principale della composizione: attorno ad esso si sviluppano scene monumentali che raccontano un evento politico di enorme portata, presumibilmente la vittoria di un sovrano sui suoi rivali e la fondazione di un regno unito.

Guardiamo con attenzione. Sul lato che potremmo chiamare "principale", quello convenzionalmente indicato come recto, la scena si articola in tre fasce sovrapposte. In alto vediamo, alle due estremità, due volti frontali di una divinità femminile con corna e orecchie di vacca, che circondano un piccolo rettangolo verticale contenente segni: è il serekh, di cui parleremo tra poco, e che porta il nome del sovrano. Al centro della fascia principale, quasi bilanciata dai due volti divini, campeggia la figura del re: alto, imponente, con la corona bianca dell'Alto Egitto sulla testa e la mazza sollevata nell'atto di colpire un nemico inginocchiato ai suoi piedi. Il nemico è raffigurato più piccolo, come si conviene a un vinto rispetto al vincitore, e presenta caratteristiche che gli studiosi hanno interpretato come tipiche di popoli del Delta o della zona palustre del nord.

Davanti al sovrano, in alto, un piccolo falco, incarnazione del dio Horus, tiene con una zampa una fune che passa attraverso il naso di una figura umana emergente da un ovale che rappresenta un campo di papiri: una metafora visiva potentissima, che equivale a dire che il dio consegna al re i popoli del Nord, simboleggiati proprio dai papiri, pianta emblematica del Basso Egitto. Ai piedi del re, in basso, due figure di nemici caduti si contorcono in atteggiamenti di sconfitta: uno cerca inutilmente di rialzarsi, l'altro giace inerme. Nessun dettaglio è casuale: ogni elemento contribuisce a costruire un'immagine chiara e universalmente comprensibile del potere assoluto del sovrano.

Sul verso, la composizione si fa ancora più complessa. Nella fascia più alta ritroviamo, alle due estremità, i medesimi volti della divinità con corna di vacca a fiancheggiare il serekh reale. Nella seconda fascia il re avanza a passo di parata, questa volta con la corona rossa che caratterizza il Basso Egitto, seguito da un dignitario che porta i suoi sandali e da altri funzionari; davanti a lui si allineano, in una scena raccapricciante ma tipicamente egizia nella crudezza del suo simbolismo, dieci cadaveri di nemici, disposti in due file, con la testa mozzata e collocata tra le gambe, come segno inequivocabile della vittoria. Al di sopra di questa scena, quattro portastendardi precedono il corteo, ognuno con un'insegna che rappresenta probabilmente una regione alleata o una divinità tutelare.

Il particolare della corona è, di per sé, di eccezionale rilievo. Sul recto il sovrano indossa la corona bianca dell'Alto Egitto, alta e piriforme, mentre sul verso porta la corona rossa del Basso Egitto, dalla forma bassa e squadrata con una spirale sul retro. Nel corso dei millenni successivi, i faraoni combineranno le due corone in un unico copricapo, detto pschent, a significare che il loro potere si estendeva senza discontinuità sull'intero paese; ma qui, sulla Palette, le due corone appaiono ancora separate, indossate una alla volta sui due lati dell'oggetto. È come se la Palette dicesse, insieme: questo re è il signore dell'Alto Egitto perché ha conquistato militarmente il Nord, ed è insieme il signore del Basso Egitto perché ha assunto formalmente la sua sovranità. Le due funzioni si